

L'altra metà del tatami

Fabrizio Comparelli
FIK, Federazione Italiana Karate
f.comparelli@yahoo.it

Fabio Tomei
FIK, Federazione Italiana Karate
fabiosensei@gmail.com

Abstract

This paper analyses the dimensions of “sport-karate” and the increasingly important role that female athletes have within it. The first part of the article is about the history of “karate” martial art, articulating its genesis (in an all-male prospective), the traditions and the geographic development (Okinawa, Japan and finally in the rest of the world). The second part investigates the dimension of contemporary karate. Even though this discipline is male-dominated, in particular at managerial and political level, women have been able to carve out for themselves an important space within this discipline and reach excellent levels worldwide.

Keywords: arti marziali; karate; donne; sport; genere

1. Introduzione

Prima di addentrarci, pur in maniera cursoria, in un inquadramento storico-geografico dell'arte marziale giapponese chiamata karate, crediamo sia necessaria una chiarificazione iniziale: il karate, a differenza dello sport moderno, nasce e si sviluppa ad Okinawa come tecnica di difesa principalmente di tipo ‘militare’ almeno per tutta la prima metà del XIX secolo (tramandata da maestro ad allievo, spesso in ambito familiare); solo alla fine del XIX secolo, con i cambiamenti dovuti alla riforma Meiji (vd. *infra*), si inizierà ad assistere ad una divulgazione più trasversale di questa arte marziale fino a giungere, nei primi anni del XX secolo, al suo inserimento come materia scolastica nelle scuole di Okinawa, benché in una forma edulcorata e semplificata ma pur sempre in un'ottica militare dovuta al crescente militarismo giapponese. Durante tutta la linea evolutiva del fenomeno karate, e fino ai primi tornei giapponesi (ovviamente riservati ai soli uomini, siamo ormai nel 1957), le donne non hanno alcuna voce in capitolo in questa storia. Nel XIX secolo l'apprendimento delle tecniche di lotta era riservato ai soli uomini (in alcuni ambiti familiari più elitari solo ai primogeniti) delle famiglie ‘nobili’, e la situazione non cambia di molto agli inizi del XX secolo. Bisognerà attendere lo sport-karate della fine del XX secolo per una timida affermazione del mondo femminile. Oggi la situazione sportiva nel

mondo del karate è fortunatamente molto cambiata, e il karate sportivo femminile in tutto il mondo è sviluppato e apprezzato tanto quello maschile. Nonostante ciò, alcuni stereotipi di genere continuano a persistere.

Ma partiamo dall'inizio.

Allo stato attuale delle nostre conoscenze, il fenomeno karate ha assunto proporzioni e vastità tali che per comprenderne la natura, la storia, le ramificazioni, la complessità culturale e antropologica, la geografia persino, non è più sufficiente leggere qualche volume, seppur pregevole, pubblicato nello striminzito e insufficiente panorama librario italiano.

Cos'è il karate? Un'arte marziale? Uno sport da combattimento con o senza avversario come nei kata (le forme prestabilite tramandate da secoli come enciclopedie del combattimento)? Difesa personale? Una filosofia? Fino a qualche anno fa, almeno in Italia, forse sarebbe ancora stato possibile dare una risposta, pur parziale, a questa logica domanda, che tutti prima o poi da semplici praticanti, poi da insegnanti (a vario livello: di bambini, di amatori alla ricerca di qualcosa di esotico, di agonisti, di sinceri appassionati senza velleità di gareggiare), ci siamo posti: la risposta sarebbe probabilmente stata "un po' di tutto questo".

Ancora oggi rispondere alla domanda "cos'è il karate" non è facile. La risposta cambia col tempo e con l'intensità e l'approfondimento della pratica personale, della passione e della voglia di studiare che ognuno di noi poi riversa in primis nel proprio dojo (semplificando, il luogo in cui si pratica) e poi, inevitabilmente, nella propria vita quotidiana. Oggi il tentativo, che pur sempre di tentativo si tratta, è molto più complesso.

2. L'isola di Okinawa e la nascita del *todejutsu*

Il Giappone si estende a destra del continente euroasiatico ed è caratterizzato dalla forma ad arco, lo strumento marziale che, insieme alla spada, caratterizza in maniera significativa lo spirito guerriero e filosofico delle arti marziali giapponesi. A sud del Giappone, numerose isolette sono sparpagliate a rosario nell'Oceano Pacifico: si tratta dell'arcipelago delle Ryukyu e tra queste vi è Okinawa, la culla del karate antico, che per tutto il XIX secolo era chiamato *tode* (唐手). Capoluogo è la città di Naha, da sempre il porto commerciale più importante di Okinawa. La Naha attuale comprende l'antico villaggio di Naha, l'antica capitale Shuri e il villaggio di Tomari, tutti nomi famosi per essere stati i luoghi principali di nascita e di sviluppo del karate 'antico' o pre-Meiji.

3. Dalla Restaurazione Meiji alla II Guerra Mondiale

La restaurazione Meiji (1866-1869) segna il momento fondamentale per il progressivo sviluppo del karate come lo conosciamo oggi. Il nuovo governo Meiji inglobò le isole dell'arcipelago di Ryukyu nella prefettura di Okinawa e iniziò a giapponesizzare le tradizioni okinawensi considerate troppo straniere (ossia troppo cinesi) e 'paesane'. Questa tendenza proseguì per tutta l'epoca Taisho (1912-1926) fino all'inizio di quella Showa (1926-1945), quando il Giappone divenne sempre più militarizzato, e terminò soltanto con la sconfitta del Giappone

nella Seconda Guerra Mondiale. È in quest’ottica che vanno analizzati i cambiamenti del karate nel passaggio da Okinawa al Giappone, nonché l’interessamento dimostrato dai funzionari giapponesi per questa nuova arte marziale. L’occupazione americana delle isole Ryukyu comportò una rivoluzione nell’economia dell’isola. Questa rivoluzione iniziò con la battaglia di Okinawa (aprile del 1945) e terminò il 15 maggio 1972, quando il controllo politico di Okinawa ritornò al Giappone. I soldati americani di stanza ad Okinawa non esitarono a prendere lezioni di karate dai maestri, sia durante la Seconda Guerra Mondiale, sia durante la guerra in Vietnam: questo è uno dei motivi per cui il karate okinawense è molto più sviluppato in America che in Europa.

4. Da tode-jutsu a karate-do

Il karate (nell’accezione contemporanea di “mano nuda/vuota”) è l’arte marziale autoctona dell’isola di Okinawa. Come, quando, e dove il karate o le tecniche che lo compongono siano state elaborate, è una questione che rimane avvolta nella leggenda. In realtà nella sua patria d’origine il karate, per tutto il corso del XIX secolo, non fu mai pronunciato o scritto karate (空手), ma molto più semplicemente *Okinawa-te* (pugno di Okinawa) o *tode* (唐手), ossia ‘mano/pugno cinese’, sottolineando così gli intimi rapporti commerciali e culturali di Okinawa con la Cina, ed indicava un sistema di trasmissione marziale affidato alle famiglie di nobili o di uomini impiegati nell’entourage militare dei signori okinawensi, gli unici ad aver accesso al patrimonio delle tecniche guerriere. Un sistema di insegnamento, quindi, estremamente eterogeneo e vario, ma pare sempre di genealogia maschile, non riconducibile ad una radice comune anzi, al contrario, dipendente da tutta una serie di tradizioni diverse, innovazioni e contaminazioni personali. Il cuore del karate okinawense, e di tutte le arti marziali orientali, sono i kata (sia a mani nude sia con varie tipologie di ‘armi’), le forme prestabilite che, tramandate da maestro ad allievo, contengono le tecniche di lotta ereditate nel corso della storia. Tramandata in segreto da maestro ad allievo, la storia del karate di Okinawa diventa meno oscura solo nel corso del XIX secolo, quando appaiono alcune figure di maestri che influenzeranno in maniera determinante lo sviluppo e l’evoluzione del karate. Il più famoso è senz’altro Sokon Matsumura¹, guardia del corpo di vari re di Okinawa. La sua vita, pur con qualche incertezza nelle date, si estende per tutto il XIX secolo. Ebbe forse maestri cinesi per la lotta e giapponesi per la spada. Fu il sistematore del karate praticato nel suo villaggio natale, Shuri (allora capitale di Okinawa), per questo chiamato *Shuri-te* (‘pugno/tecnica di Shuri’). Ma nei villaggi circostanti venivano praticate altre forme di karate, caratterizzate da kata e concezioni strategiche ben diverse. Oltre allo *Shuri-te* di Matsumura, dunque, a Naha (il porto commerciale più importante di Okinawa, di cui oggi è capitale) veniva praticato il *Naha-te* (“pugno/tecnica di Naha”), profondamente influenzato dall’arte cinese sia nei movimenti che nella respirazione, e il *Tomari-te* (“pugno/tecnica di Tomari”), l’arte praticate nel villaggio di Tomari, situato a poca distanza da Shuri e Naha. Verso la fine del XIX secolo fu il maestro

¹ Per un approfondimento sulla vita di Sokon Matsumura, Anko Itosu, Kenwa Mabuni, Anko Azato (tutti citati nell’articolo), si rimanda a De Luca & Comparelli (2019, pp. 209-238).

Anko Itosu (allievo, tra gli altri, di Sokon Matsumura) ad imprimere al karate quella svolta che lo avrebbe reso famoso in tutto il mondo.

Karate, è noto, vuol dire ‘mano nuda’. Il termine tradotto con ‘nudo’ (o ‘vuoto’) andrebbe inteso inoltre in un doppio senso: il primo ‘concreto’, qualificherebbe il karate come arte marziale praticata senza l’ausilio di armi; il secondo, più ‘filosofico’, qualificherebbe il fine ultimo della pratica del karate, ossia il raggiungimento della ‘illuminazione’ tramite la consapevolezza della vacuità della realtà. Tuttavia, pure nell’incertezza delle testimonianze scritte (e si ricordi che alcuni documenti preziosi sono andati distrutti durante l’occupazione americana dell’isola di Okinawa durante la Seconda Guerra Mondiale), ad Okinawa ciò che sarà conosciuto per tutto il mondo come ‘karate’ si chiamava semplicemente ‘te’ o ‘tode’, ossia “pugno” o “pugno cinese”.

Nel 1935 Funakoshi Gichin (1868-1957: considerato universalmente il padre del karate moderno per la sua importanza nella diffusione dell’arte in Giappone) scrive il suo testo più importante *Karate-do Kyohan*, ‘L’insegnamento del karate-do’. I *kanji* utilizzati sono ormai quelli che indicano la “mano vuota”. Il karate okinawense rimarrà ancora a lungo confinato in patria, mentre quello di Funakoshi, lo Shito-ryu di Mabuni, il Wado-ryu di Otsuka (l’unico giapponese tra i fondatori e ironia del destino sarà anche l’unico a mantenere i nomi originali cinesi dei kata!), il Goju-ryu di Miyagi, faranno il giro del mondo e faranno conoscere il karate giapponese, la mano nuda/vuota.

Ma prima che il karate iniziasse ad essere considerato come uno sport, era praticato anche dalle donne?

5. Esiste un “karate femminile”?

Alcune fonti riportano che la moglie del già citato Matsumura fosse un’esperta combattente in grado di competere con gli uomini (informazione che, però, non è possibile considerare come certa), e che anche la moglie di Funakoshi avesse imparato i rudimenti dell’arte, tanto da poter sostituire il marito nelle lezioni dei kata scolastici, una sorta di esercizi di ginnastica marziale non finalizzata al combattimento reale. Funakoshi stesso nel suo ultimo libro tecnico, il già citato *Karate-do Kyohan* inserisce alcune foto di ragazze che applicano tecniche di autodifesa estrapolate dai kata tradizionali contro aggressori (uomini). Mabuni Kenwa (1889-1952), altro celeberrimo maestro di karate nonché fondatore dello stile Shito-ryu, ha creato due kata specifici per l’autodifesa delle donne².

Che strada ha dunque percorso l’altra metà del tatami? Il karate è ormai disciplina conosciuta a livello mondiale, mutuata da un’antica arte marziale, si è imposta oggi, anche, come disciplina sportiva a tutto campo, divisa in una miriade di organizzazioni, originate dalla struttura stessa della disciplina, divisa in “scuole” e “stili”, cosa che rende difficile la produzione di statistiche attendibili sui/sulle praticanti. L’Ambasciata giapponese in Italia, sul suo sito ufficiale, riporta che: “Negli ultimi anni, un numero sempre maggiore di donne ha incominciato a dedicarsi al karate. Insieme alle arti marziali cinesi e coreane, con cui ha molte analogie, il karate si è diffuso

² Mabuni (2009, p. 16).

in tutto il mondo. Si calcola (*stima, nda*) che il numero totale dei praticanti il karate sia di 23 milioni”³.

Parlare di Karate al femminile e in generale di arti marziali praticate da donne non è per niente facile, non solo per l’assenza di dati: il Judo femminile fu introdotto come sport olimpico nel 1992, la boxe femminile autorizzata solo nel 1995, insieme alla kick boxing femminile, e sono presenti (con sole tre categorie) ai giochi olimpici dall’edizione di Londra 2012. L’argomento pseudoscientifico in base al quale il fisico femminile era ritenuto poco adatto ai grandi sforzi e alle forti sollecitazioni era il fondamento di tali, discutibili scelte. In tempi ancora più remoti era convinzione medica che le donne non dovessero praticare attività sportive al fine di tutelare gli organi riproduttivi: in tal modo, venivano relegate a svolgere attività ludiche o solamente alla pratica delle discipline repute “leggere”.

Questo atteggiamento discriminatorio, basato più su stereotipi e pregiudizi, su costrutti culturali, che sull’apporto di eventuali evidenze scientifiche, ha fortemente rallentato l’interesse degli addetti ai lavori nelle arti marziali, che non ritenevano essenziale concentrarsi su certe tematiche.

A nostro avviso è importante chiedersi: esiste un “karate femminile” (Roedner 2017)?

Storicamente, in Occidente, gli sport di lotta che avessero per protagoniste le donne erano considerate attrattive da circo: “nelle arti marziali la partecipazione femminile è sempre stata minoritaria, ma la tradizione, più o meno leggendaria, del kung fu cinese e del karate di Okinawa propone comunque alcune figure di Maestre che si seppero imporre al rispetto dell’altro sesso e alle quali si attribuisce la fondazione di uno stile e di una propria scuola. Basti qui ricordare la leggendaria sacerdotessa Ng Mui che [...] decise di creare un proprio stile che poi trasmise ad un’altra donna, Yim Wing-Chun, [...] da cui deriverebbe il nome dello stile wing-chun, reso popolare in Occidente da Bruce Lee” (ibid., p. 49).

Almeno fino agli anni ’70, il karate era una disciplina riservata agli uomini, e alle pochissime donne che si avvicinavano a questa arte marziale era riservata la pratica solo del kata (allenamento tradizionale delle forme), mentre il combattimento (Kumite) era escluso. Pioniere in questo senso furono Michela Turci, Cristina Rissone e Nadia Ferluga.

“Non che i maestri giapponesi incoraggiassero sulla via della parità tra i sessi: divisi su quasi tutto, erano concordi nello sconsigliare il kumite femminile. [...]” affermava “il maestro Nakayama: ‘Perché le donne devono fare le gare, farci vedere chi vince o non vince? Nei combattimenti occidentali, come la boxe o la lotta, non esistono gare femminili. Perché nel karate? [...]’. Il maestro Shirai [...] dava una risposta non molto diversa: ‘[...] A mio avviso non troppe donne dovrebbero praticare il kumite, anche se alcune donne hanno buone tecniche per il combattimento libero’. Neppure Kanazawa [...] si dissociava dal coro, ma dava una giustificazione ‘filosofica’ al proprio scetticismo: ‘Non c’è una ragione precisa, ma credo che nell’universo esistano due poli, il positivo e il negativo. L’uomo è il positivo, la donna è il negativo: la donna non è fatta per il combattimento’” (ibid., p. 50).

Molte cose sono cambiate da allora: il karate esordirà come disciplina olimpica nel 2021 a

3

<https://webcache.googleusercontent.com/search?q=cache:Hw9mfBz6-7gJ:https://www.it.emb-japan.go.jp/italiano/Il%2520Giappone/Parliamo%2520del%2520Giappone/Arti%2520marziali.htm+%cd=1&hl=it&ct=clnk&gl=it&client=safari>

Tokyo, anche con la categoria femminile, di combattimento. Dunque possiamo dire che sì, oggi esiste un karate femminile.

6. Genere e karate: tra contemporaneità e tradizione

Il karate femminile è oggi, come abbiamo già detto, una solida realtà consolidata sia nel kata, forma, che nel kumite, combattimento. Ma bisogna pur dire che è una disciplina ancora a forte presenza maschile e, soprattutto, il Maestro è ancora, tendenzialmente, un uomo.

Pur avendo, le atlete italiane, riportato risultati di grande prestigio nella disciplina, poi nessuna ha saputo/potuto/voluto imporsi come Maestra e questa situazione si ripropone anche a livello internazionale. Eppure, la componente femminile ha di molto modificato la pulizia, la tecnica, l'armonia del gesto sportivo, bilanciando le componenti di equilibrio, contrazione e decontrazione, potenza e velocità in confronto agli uomini, più portati all'enfasi della potenza.

Purtroppo, si paga ancora il retaggio di essere mutuati da un'antica arte marziale, nata in una civiltà della guerra, declinata al maschile. Ancora oggi c'è una certa difficoltà, nelle associazioni sportive, nel distinguere tra sport e tradizione: in alcuni casi prevale l'uno in altri la seconda, sempre a svantaggio del giusto equilibrio tra sana pratica agonistica e disciplina educativa e formativa.

Eppure, non mancano i modelli femminili, che, anche se con molta fatica, sono di ispirazione per le future generazioni di atlete nelle arti marziali: Sara Cardin è uno di questi, atleta che è riuscita a divenire anche personaggio pubblico, riconosciuta e riconoscibile nella disciplina, presente sui media e autrice di un testo a partire dalla sua esperienza, partecipando a trasmissioni televisive e scrivendo un libro ("Combatti! Ho scelto di vincere" con Tiziana Pikler, 2019). C'è da chiedersi se atlete del calibro di Sara Cardin riusciranno a mantenere questo loro ruolo da protagoniste anche da Maestre, ad esempio.

Dalla breve disamina contenuta in questo studio, che vuole offrire una testimonianza a partire dalla prospettiva di chi vive il karate nel quotidiano, possiamo affermare che "l'altra metà del tatami" non ha ancora le stesse possibilità dei colleghi atleti, nonostante le presenze, nei numeri come nel discorso pubblico, in costante aumento, le vittorie, i riconoscimenti.

Per concludere, un antico detto giapponese recita "tra i fiori il ciliegio, tra gli uomini il guerriero". Viene da chiedersi, e le donne? Non ci è dato ancora di sapere, per questo l'auspicio è che ci si interroghi sempre di più rispetto a tale disciplina, in una prospettiva di genere, per far sì che la tradizione non limiti l'accesso e il riconoscimento delle donne nelle arti marziali.

Bibliografia:

- De Luca, R., & Comparelli, F. (2014). *Wadoryu Karate-do Kata*. Roma: Edizioni Mediterranee.
- Mabuni, K. (2009). *Empty Hand. The Essence of Budo Karate*. Chemnitz: Palisander Verlag.
- Pikler, T., & Cardin, S. (2019). *Combatti! Ho scelto di vincere*. Milano: Baldini+Castoldi.
- Roedner, S. (2007). *Il karate si pratica in silenzio (ma io non ci riesco!). Trent'anni di articoli e interviste più o meno marziali*. Milano: Lampi di stampa.